

Rassegna Stampa

del

26 gennaio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

IL SOTTOSEGRETARIO REPLICA. L'ex rettore di Palermo, Lagalla, entra nel cda del Cnr

Faraone: «È colpa delle Regione se i fondi per le scuole non arrivano»

PALERMO

●●● Annuncia l'ingresso di Lagalla nell'orbita renziana, critica la Regione per i ritardi nei finanziamenti alle scuole e conferma l'intenzione del governo nazionale di inviare un commissario per i rifiuti. La giornata palermitana di Davide Faraone, unico sottosegretario siciliano nel governo Renzi, è stata tutta un botta e risposta con Palazzo d'Orleans.

Domenica l'assessore all'Istruzione, Bruno Marziano, ha rivelato che lo Stato ha raddoppiato il contributo che chiede ogni anno alle Province per risanare il bilancio nazionale, portandolo da 65 milioni a 131: «Ciò - ha detto Marziano - porta questi enti a non poter più finanziare le scuole». Nei giorni scorsi Marziano aveva denunciato l'esclusione delle Province siciliane dalla ripartizione di circa 400 milioni e poi ha fatto appello alla deputazione nazionale per evitare i tagli.

Ma Faraone, sottosegretario all'Istruzione, ha ribaltato il problema: «Marziano si preoccupi di individuare le risorse per il funzionamento delle scuole. In tutta Italia il governo ha assegnato i fondi prima dell'inizio dell'anno scolastico ma in Sicilia non sono stati ancora destinati agli istituti». Marziano fa sapere che il problema è stato lo sfioramento del patto di stabilità, che ha bloccato la spesa regionale. Ma Faraone ha sottolineato altri ritardi: «La Regione si doti immediatamente di una riforma delle Province che sostituisca quella approvata dall'Ars e impugnata dal governo nazionale. Ci sono da costituire le aree metropolitane, che nel resto d'Italia sono operative mentre in Sicilia sono ferme. Rischiamo di perdere milioni e milioni di euro di investimenti».

Marziano ha però voluto evitare le polemiche: «C'è bisogno di rimboccarci le maniche tutti insieme, si rischia al-

trimenti di avere pesanti conseguenze e negare il diritto allo studio».

A margine di un convegno al Cnr Sicilia Faraone ha anche annunciato che l'ex rettore di Palermo, Roberto Lagalla, entra nel consiglio di amministrazione del Cnr nazionale. Lagalla, in passato vicino ad Angelino Alfano, entra così nell'orbita renziana e ciò potrebbe avere un risvolto alla luce delle candidature da esprimere l'anno prossimo, quando si voterà per il sindaco di Palermo e il presidente della Regione.

Infine, Faraone ha criticato Palazzo d'Orleans per la scelta di andare avanti con le discariche: «Sono questa la vera fonte di inquinamento, non i termovalorizzatori a emissioni zero. Bisogna anche ridurre gli Ato, che credo possiamo portare da 18 a 1 e fare degli interventi di tipo commissariale per la realizzazione di impianti a emissioni zero che possono risolvere il problema dei rifiuti».

GIA. PI.

Il Mezzogiorno ha pagato il 98% ma ha ottenuto solo il 30% dei posti

Sud, la beffa del bonus occupazione

Nando Santonastaso

I soldi del Sud hanno creato più posti di lavoro al Centro-Nord. Paradossale, certo, ma a quanto pare le cose stanno davvero così. Gli sgravi per la nuova occupazione, garantiti dai 3,5 miliardi sottratti un anno fa dal governo alle regioni meridionali, sono stati utilizzati infatti al 69% nelle aree del Centro e del Settentrione

e solo al 31% nel Mezzogiorno. A rivelarlo è uno studio dell'Istituto Demoskopika che ha preso in esame i dati del lavoro condotto dall'Agenzia per la Coesione territoriale attraverso le deliberazioni delle giunte regionali, i decreti dell'Ispettorato per i rapporti finanziari con l'Ue e i verbali dei Comitati di sorveglianza.

> Segue a pag. 11

Il paradosso

Assunzioni, il Sud paga ma incassa meno posti

Bonus lavoro, i 3,5 miliardi sottratti alle Regioni creano occupazione soprattutto al Nord

Nando Santonastaso

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il Sud che ha assicurato il 98% della copertura necessaria agli sgravi, previsti dalla Legge di stabilità 2015, alla fine si è ritrovato con «appena» 364mila nuovi rapporti di lavoro, meno di un terzo delle 794mila assunzioni incentivate del Centronord (le cifre devono intendersi, evidentemente, al netto dei posti persi). Le regioni del Nord hanno speso pochissimo ottenendo il massimo risultato possibile: appena 37 milioni i fondi non spesi nei tempi previsti da Umbria, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta che sono stati inseriti nel plafond dei 3,5 miliardi. Bruscolini, si sarebbe detto un tempo, ma non è certo «colpa» di queste regioni se la mancata spesa è stata così modesta.

Insomma, il Mezzogiorno è «la locomotiva finanziaria del bonus occupazione», come scrivono gli esperti di Demoskopika, ma a conti fatti non ha molti motivi per rallegrarsene. E meno di tutti ce li hanno le quattro Regioni (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia) che hanno dovuto assistere impotenti al prelievo delle risorse salvo poi impugnare il provvedimento del governo davanti alla Corte Costituzionale. Dalle loro casse sono usciti infatti poco meno di due miliardi: facevano parte, per gli appassionati di queste tecnicismi, della riprogrammazione finanziaria

dei Piani di azione coesione, risorse per essere chiari che avrebbero dovuto essere destinate comunque alle regioni di provenienza anche se originariamente non spese nei tempi previsti. È questo il mo-

tivo per il quale erano finite nei Piani di azione coesione, il sistema ideato dall'ex ministro Barca per riprogrammarli e dunque per non perderli. Lo «strappo» del governo ha cambiato, nei fatti, questo iter assumendo come motivazione i ritardi della spesa. Che sicuramente non erano pochi. La Sicilia - in testa a questa mini-graduatoria - ha così dovuto rinunciare a 801 milioni mentre la Campania a 582 milioni. Anche i ministeri hanno dovuto rimetterci, essendo stati privati di quote dei Programmi operativi pari a 700 milioni, tutti - è bene ricordarlo - destinati sempre alle Regioni «tagliate». Più della metà, circa 381 milioni, era in carico al ministero delle Infrastrutture e trasporti, il più «meridionale» in fondo per via dei progetti localizzati al Sud. A seguire il ministero dello Sviluppo economico

che ha dovuto rinunciare a 167 milioni, il Viminale con una quota complessiva di 116 milioni: per quest'ultimo si trattava di risorse destinate al Programma nazionale «Servizi di cura all'infanzia e agli anziani» e al «Piano giovani sicurezza e legalità». Ma anche chi ci ha rimesso di meno non va trascurato: perché ad esempio la quota sottratta al ministero dell'Università e della ricerca riguardava anche la linea di intervento sui «Messaggeri», l'iniziativa che avrebbe dovuto garantire il supporto didattico-scientifico di docenti italiani impegnati all'estero a giovani delle università meridionali. Difficile che il progetto, privo di fondi, possa andare comunque avanti.

Insomma, i conti per il Sud non tornano. La fruizione dello sgravio contributivo ha prodotto circa tre rapporti di lavoro su dieci: 364 mila assunzioni a tempo indeterminato e trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine pari al 31,4%

del dato complessivo. In testa, nell'analisi dei valori assoluti, la Campania con 120 mila rapporti instaurati, la Sicilia (74 mila), la Puglia (72 mila). La sola Lombardia, per dare un termine di paragone, ne ha generato 209 mila tra assunzioni ex novo e trasformazioni. Meno rilevante il dato per la Calabria con 28 mila rapporti di lavoro instaurati con la fruizione dell'esonero contributivo, la Sardegna (27 mila rapporti), l'Abruzzo (26 mila rapporti), la Basilicata (11 mila rapporti) e il Molise (6 mila rapporti).

Sono dati che riaprono vec-

chi e nuovi ragionamenti a proposito dell'incidenza effettiva degli sgravi sulle politiche attive del lavoro nel Sud. Ma che al tempo stesso fanno crescere i rimpianti per non avere prorogato nel 2016 la decontribuzione piena per i neoassunti di quest'area: sarebbe stata l'occasione ideale per dimostrare chi e perché da queste parti fa ancora fatica ad assumere un giovane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il divario

Uno sgravio contributivo ha prodotto circa tre rapporti di lavoro su dieci

Il bonus occupazione pagato dal Sud



ASSUNZIONI
2015 INCENTIVATE

Importo

3,5 miliardi



COPERTURA

Risorse dai Piani di Azione coesione nelle 4 Regioni Convergenza (Sicilia, Calabria, Puglia e Campania)



LA RIPARTIZIONE

2.928 milioni recuperati

dei quali **2.228 milioni** dai Piani delle Regioni Convergenza



700 milioni dai programmi ministeriali relativi alle stesse Regioni



LE ASSUNZIONI

794 mila nel centronord pari al

69%

364 mila al sud pari al

31%



Fonte: Demoskopika 2016

centimetri

Riforme. Presidenti più simili a manager e un comitato di gestione ristretto per velocizzare le decisioni

Porti, scatta la semplificazione

Saranno create 15 Autorità di sistema che sostituiscono le 25 attuali

Raoul de Forcade

■ Diminuzione del numero delle Autorità portuali, che passano da 25 a 15; garanzia, per i loro presidenti, di una capacità d'azione più simile a quella di un manager; centralizzazione della regia delle attività degli scali italiani; taglio della burocrazia che li assilla e riassetto di un sistema che era regolato da una legge di ben 22 anni fa (la 84/94). Sono i cardini su cui ruota il decreto sulla *Riorganizzazione, razionalizzazione e semplificazione delle autorità portuali*, approvato nei giorni scorsi dal consiglio dei ministri, fortemente voluto dal premier Matteo Renzi e dal ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Graziano Delrio, e presentato al Cdm dal ministro per la Semplificazione e la pubblica amministrazione, Marianna Madia.

Con il via libera al decreto nascono, dunque, le Autorità di sistema portuale (Adsp) che si configurano come 15 centri decisionali strategici con sedi nei porti indicati come *core* dall'Ue, ossia Genova, La Spezia, Livorno, Civitavecchia, Cagliari, Napoli, Palermo, Catania, Gioia Tauro, Taranto, Bari, Ancona, Ravenna, Venezia e Trieste. Il decreto prevede che alle nuove Adsp facciano riferimento 54 porti di rilevanza na-

zionale (compresigli scali, per cosiddetti "declassati") e che le Regioni possano chiedere l'inserimento nelle Autorità di ulteriori porti di rilevanza regionale.

L'Adsp, fanno sapere al ministero dei Trasporti, «sarà governata in modo snello: il presidente, il comitato di gestione, cioè un board ristretto a poche persone, il segretario generale, il collegio dei revisori dei conti. Rispetto agli attuali comitati portuali, si passa da circa 336 membri, a livello nazionale, a circa 70».

Il presidente, in virtù del nuovo decreto, sarà nominato dal ministro dei Trasporti «d'intesa con il presidente o i presidenti delle Regioni interessate» (qualora una Adsp comprenda porti in più territori regionali). In precedenza era nominato dal ministero ma con un processo più macchinoso: «previa intesa con la Regione interessata, nell'ambito di una terna di nomi designati dalla Provincia, dai Comuni e dalle Camere di commercio» del territorio.

Il comitato portuale (organo di governo del porto, considerato ridondante) si trasforma poi in un più asciutto (quanto a numero di membri) comitato di gestione del quale, oltre al presidente, faranno parte un numero ridotto di com-

ponenti espressione di Regioni, Comuni e Città metropolitane più un rappresentante dell'Autorità marittima (con voto solo sulle questioni di competenza).

Per favorire il dialogo con i soggetti economici e sociali attivi nei porti è previsto, inoltre, in ciascuna Adsp, un Tavolo di partenariato della risorsa mare, con funzioni consultive. Le Autorità potranno poi avvalersi, all'interno del sistema portuale, di uffici territoriali di scalo, nelle sedi delle attuali port Authority, con compiti istruttori e di proposta su materie locali e con vari compiti amministrativi. Per garantire, infine, «la coerenza decisionale con la strategia nazionale viene istituito, al ministero dei Trasporti, un tavolo nazionale di coordinamento delle Adsp». Cioè una sorta di cabina di regia per garantire un quadro armonico allo sviluppo delle politiche italiane sui porti. Sul versante della semplificazione burocratica, poi, il decreto stabilisce che, rispetto ai 23 soggetti che attualmente svolgono 113 procedimenti amministrativi riguardanti i porti, le diverse funzioni saranno accorpate nello Sportello unico doganale e nello Sportello amministrativo unico (un front office per i procedimenti amministrativi autorizzativi che

non riguardano le attività commerciali e industriali). Sotto il profilo della sburocratizzazione, peraltro, il decreto presenta almeno un punto critico: le Adsp sono portate all'interno del dlgs 165/2001, che riconduce i loro dipendenti nel perimetro della pubblica amministrazione. Questo farebbe saltare il Ccnl delle Autorità portuali, che è privatistico, e rischia di creare nuovi lacci burocratici.

Per quanto riguarda i tempi, il decreto dovrebbe essere attivo entro tre mesi (tra registrazione; passaggio nelle commissioni di Camera e Senato e in Conferenza Stato-Regioni). A quel punto gli attuali presidenti in carica delle port Authority decadranno.

I nuovi sistemi portuali

Così si riorganizzano i porti italiani

■ Sede ■ Porti accorpati



1 Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale

■ GENOVA
■ Savona, Vado Ligure

2 Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Orientale

■ LA SPEZIA
■ Marina di Carrara

3 Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Settentrionale

■ LIVORNO
■ Piombino, Portoferraio, Rio Marina

4 Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centro-Settentrionale

■ CIVITAVECCHIA
■ Fiumicino, Gaeta

5 Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale

■ NAPOLI
■ Salerno, Castellamare di Stabia

6 Autorità di Sistema Portuale dello Stretto

■ GIOIA TAURO
■ Crotone (porto vecchio e nuovo), Corigliano Calabro, Taureana di Palmi, Villa San Giovanni, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Messina, Milazzo, Tremestieri

7 Autorità di Sistema Portuale del Mare Di Sardegna

■ CAGLIARI
■ Olbia, Porto Torres, Golfo Aranci, Oristano, Portoscuso-Portovesme, Santa Teresa di Gallura (solo banchina commerciale)

8 Autorità di Sistema Portuale del Mare di Sicilia Occidentale

■ PALERMO
■ Termini Imerese, Porto Empedocle, Trapani

9 Autorità di Sistema Portuale del Mare di Sicilia Orientale

■ AUGUSTA
■ Catania

10 Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Meridionale

■ BARI
■ Brindisi, Manfredonia, Barletta, Monopoli

11 Autorità di Sistema Portuale del Mar Ionio

■ TARANTO
■ --

12 Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Centrale

■ ANCONA
■ Falconara, Pescara, Pesaro, San Benedetto del Tronto (esclusa darsena turistica), Ortona

13 Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Centro-Settentrionale

■ RAVENNA
■ --

14 Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Settentrionale

■ VENEZIA
■ Chioggia

15 Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Orientale

■ TRIESTE
■ --

LO STUDIO DI CONFARTIGIANATO Incuria e dissesto

Una casa su sei a rischio crollo

Due milioni gli edifici in bilico

La tragedia sfiorata a Roma sul Lungotevere non è un caso isolato
Il 16,8 per cento dei palazzi residenziali è malato, il record è al Sud

Anna Maria Greco

Roma Allarme crolli, dopo quello nel palazzo sul lungotevere del quartiere Flaminio di Roma. Per la Confartigianato il nostro patrimonio abitativo è in gran parte da rottamare. Il censimento dell'associazione parla di oltre 2 milioni di case in Italia, cioè una su sei, vecchie e in cattivo stato.

Dietro c'è una lunga diatriba che mette sotto accusa la resistenza italiana ad abbattere le costruzioni, come si fa con facilità all'estero, per ricostruire. Da noi, invece, si protraggono nel tempo continue ristrutturazioni, incerti restauri, approssimative trasformazioni, che spesso peggiorano stabilità e solidità degli immobili, dunque la loro sicurezza.

Il crollo del palazzo romano, per la Confartigianato, «è la spia di una situazione critica e purtroppo molto diffusa in Italia». Il censimento dell'associazione indica 2.051.808 edifici residenziali in medio-

cre o pessimo stato di conservazione e si tratta del 16,8% del totale. Questa percentuale sale al 21,1% per gli edifici costruiti prima del 1981, mentre si riduce al 4,7 per quelli nati tra '81 e 2011.

Al solito, l'analisi individua una situazione più grave nel Mezzogiorno, con il record negativo che si registra in Sicilia: 26,8 per cento del totale degli edifici residenziali in mediocre-pessimo stato di conservazione. Seguono la Calabria, con una quota del 26,2 per cento, la Basilicata con il 22,3, la Campania con il 21,8, il Molise con il 21,5, la Sardegna al 17, la Puglia al 16,7, l'Abruzzo al 16,6.

In Umbria e in Trentino Alto Adige, invece, la quota di case in cattive condizioni è la più bassa d'Italia e si limita al 10,7 per cento. Segue la Toscana all'11,5, l'Emilia Romagna al 12,2, il Friuli-Venezia Giulia al 12,5, il Veneto al 12,6, la Lombardia al 12,8, le Marche al 14, la Valle d'Aosta al 15,4, come il Piemonte, la Liguria al 16,3.

Nel Lazio, dov'è avvenuto il crollo dei tre ultimi piani di un palazzo con appartamenti in ristrutturazione, le case a rischio per la Confartigianato rappresentano il 15,9 per cento del totale. In particolare a Roma è in cattivo stato il 14,7 per cento degli edifici.

L'associazione presenta una tabella completa con la quota di edifici residenziali in mediocre e pessimo stato di conservazione nelle regioni, nell'anno 2011, che si basa su dati Istat.

A livello provinciale il primato negativo va a Vibo Valentia, dov'è più diffuso il cattivo stato delle case (31,4 per cento), seguita da Reggio Calabria (31,3) e Catanzaro (25,8). All'opposto della classifica le province più «virtuose» sono Prato (8,2 per cento), Bolzano (8,5) e Siena (8,5).

In totale gli edifici residenziali in Italia sono 12.187.698 (l'84,3 per cento del totale), con 31.208.161 abitazioni. E i tre quarti sono stati costruiti prima del 1981 ed hanno quindi 35 anni ed oltre di vita. Le

cattive condizioni delle case, oltre a mettere a rischio la sicurezza dei cittadini, contribuiscono a gonfiare la bolletta energetica delle abitazioni. Secondo Confartigianato, infatti, il comparto residenziale determina il 28,8 per cento dei consumi finali, più di quanto assorbano trasporti su strada e industria.

Nella legge di Stabilità 2016, per migliorare la situazione, sono previsti i bonus fiscali per ristrutturazioni e risparmio energetico. «È indispensabile - dice Arnaldo Redaelli, presidente di Confartigianato Edilizia - rendere stabili e permanenti gli incentivi che consentono riqualificazione del patrimonio immobiliare, risparmio ed efficientamento energetico, difesa dell'ambiente, rilancio delle imprese delle costruzioni, emersione di attività irregolari». Anche per l'Ance, la proroga al 31 dicembre 2016 dei bonus è importante per la ripresa delle costruzioni e fa prevedere un aumento dell'1,5 per cento degli investimenti in recupero abitativo su base annua.

26,8%

È la percentuale di edifici in mediocre o pessimo stato di conservazione in Sicilia: è la più alta d'Italia

14,7%

È la percentuale di edifici in cattivo stato e dunque a rischio crollo a Roma. Nel Lazio sono il 15,9%

Semplificazioni

Silenzio-assenso anche per i nullaosta ambientali

Mauro Salerno

Basta meline in conferenza di servizi. Le riunioni tra amministrazioni per l'autorizzazione di opere e interventi sul territorio dovranno svolgersi in tempi certi, privilegiando lo scambio di documenti via mail e senza più poteri di veto, magari azionabili semplicemente ritardando all'infinito il rilascio di un parere indispensabile a un progetto. Insieme le valutazioni di impatto ambientale, che ora ricadono nel perimetro del silenzio-assenso. La nascita di una conferenza di servizi semplificata, senza riunioni fisiche, da concludere entro 60 giorni per gli interventi minori; l'introduzione del silenzio assenso per le opere sottoposte a Via e per i nullaosta paesaggistici, insieme all'inversione dell'onere di ricorso al Consiglio dei ministri, in caso di dissenso da parte di un ente di tutela (vedi box in basso) sono le misure più innovative contenute nel decreto destinato a rivoluzionare l'assetto delle conferenze dei servizi, all'interno del pacchetto dei provvedimenti di riforma della Pa.

Introdotta dalla legge 241/1990 con l'obiettivo di evitare paralisi burocratiche, le conferenze di servizi si sono invece rivelate nel tempo la sede principe per bloccare i piccoli e grandi progetti invisi a questa o a quella amministrazione, attraverso gli escamotage più vari: assenze, veti, ritardi, assunzione di provvedimenti in autotutela capaci di annullare le

decisioni già assunte. Negli ultimi 25 anni si sono succeduti infiniti tentativi di cambiare le cose accelerando le decisioni, ora si punta alla stretta finale.

Per raccogliere i pareri e assumere le decisioni sugli interventi minori andrà in scena una **conferenza di servizi semplificata**. Da svolgere in modalità «asincrona». Cioè senza la presenza fisica dei rappresentanti delle amministrazioni coinvolte attorno a un tavolo. Ma con scambio di documenti via mail.

La conferenza deve essere indetta entro cinque giorni dalla ricezione della domanda e deve concludersi in tempi certi. E stretti. Ai partecipanti vengono assegnati 60 giorni (termine perentorio) per fornire il proprio parere. Il termine sale a 90 giorni per gli enti di tutela ambientale, paesaggistica o culturale. La mancata pronuncia entro questa scadenza viene considerata alla stregua di un assenso incondizionato. Poi ci sono cinque giorni per chiudere, con una decisione, positiva o negativa, basata sulle «posizioni prevalenti». Se non ci sono vincoli fanno in tutto 70 giorni, invece dei 105 precedenti, senza contare i 30 giorni iniziali prima di indire la conferenza, che ora non ci sono più.

Per progetti più complessi, o in caso di di flop della **conferenza semplificata**, scatta la conferenza «simultanea», in cui però la presenza contemporanea dei vari rappresentanti alle riunioni può



Conferenza di servizi

La conferenza di servizi è disciplinata dalla legge 241/1990 (articoli dal 14 al 14-quinquies). Il suo scopo è quello di facilitare l'acquisizione di autorizzazioni, atti, licenze, permessi e nulla-osta tramite la convocazione degli enti interessati. La sua indizione, al momento, è facoltativa, per acquisire i permessi di costruire. È prevista per l'autorizzazione di opere in project financing e per la realizzazione delle opere pubbliche. La conferenza può essere istruttoria (convocata su istanza di parte per progetti di particolare complessità) o decisoria (obbligatoria quando la conclusione del procedimento è subordinata all'ottenimento di più pareri). Con la riforma viene prevista una forma semplificata di conferenza di servizi, da svolgere senza riunioni «fisiche» ma con lo scambio di documenti in via telematica per l'acquisizione dei pareri. Questa diventa la modalità ordinaria. La conferenza con presenza dei partecipanti («sincrona») scatta solo per progetti complessi o in caso di «fallimento» della conferenza semplificata.

essere assicurata anche per via telematica. Anche qui la conclusione del procedimento deve avvenire entro 60 giorni dalla prima riunione.

Ciascun ente potrà farsi rappresentare da un unico soggetto. Soprattutto, però, cambierà il modo in cui lo Stato partecipa alla conferenza. Le amministrazioni non potranno partecipare in modo autonomo ma avranno un rappresentante unico. In caso di disaccordo, le altre amministrazioni potranno formalizzare il loro parere negativo ma non potranno incidere sulla volontà del rappresentante unico, salvo richiedere un intervento in autotutela.

Forte semplificazione anche per i progetti da sottoporre a Via. In questi casi si procede con una sola conferenza di servizi da svolgere però sempre in forma simultanea. E non con due procedimenti paralleli come accaduto finora. Ma la maggiore novità è che anche per le opere sottoposte a Via d'ora in avanti si applicheranno le condizioni previste dalla nuova conferenza di servizi. Inclusa la presunzione di silenzio-assenso nel caso in cui il rappresentante del ministero dell'Ambiente non abbia partecipato alla riunione e non abbia espresso posizione o non abbia motivato il dissenso. Resta ferma la disciplina per le opere sottoposte a Via statale e per le opere strategiche della legge obiettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SOVRINTENDENZE

Permessi di costruire, freno ai poteri di veto

Salta il **potere di veto** delle **Sovrintendenze** in fase di emissione dei **permessi di costruire**. E viene allargato l'utilizzo della conferenza di servizi in fase di rilascio dei permessi di costruire avviati presso lo sportello unico. La riforma della Pa dedica un capitolo anche al ritocco di alcuni passaggi del Testo unico edilizia (Dpr n. 380/2001). L'obiettivo generale dell'intervento è coordinare il nuovo sistema della conferenza semplificata con alcune regole in materia di titoli abilitativi. Così, la nuova procedura viene resa obbligatoria ogni volta che si richiede un permesso di costruire. E vengono cancellate le norme che, attualmente, danno delle prerogative speciali alle Sovrintendenze in fase di emissione dei pareri sugli immobili vincolati.

La seconda parte del decreto in materia di conferenza di servizi introduce una serie di norme di coordinamento della riforma con le diverse discipline settoriali. L'obiettivo da raggiungere, in linea di principio, è quello di eliminare le differenze finora esistenti tra il modello tracciato dalla disciplina generale e quello utilizzato in alcune situazioni particolari. In questo quadro, alcune modifiche molto rilevanti riguardano il Testo unico in materia di edilizia (Dpr n. 380/2001). Vengono, così, toccate le regole sullo sportello unico per l'edilizia (articolo 5) e sul procedimento

per il rilascio del permesso di costruire (articolo 20).

Il primo pacchetto di interventi, quello relativo all'articolo 5, è certamente il più rilevante e agisce su due fronti, tra di loro complementari. Da un lato, viene resa obbligatoria l'indizione della conferenza di servizi per i procedimenti di rilascio dei permessi di costruire avviati presso lo sportello unico edilizia: la nuova conferenza, finalmente più leggera e dai tempi più certi, può allora essere utilizzata efficacemente su scala più ampia rispetto al passato, senza timore di creare situazioni di blocco.

Dall'altro lato, con ulteriori limature all'articolo 5, la disciplina urbanistica viene ritoccata, stabilendo che nel corso della conferenza nessun interesse, neppure quello posto a tutela dei beni culturali e del paesaggio, può bloccare la conclusione del procedimento. Con le regole attuali alle Sovrintendenze, per gli interventi edilizi su immobili vincolati, viene attribuito uno speciale potere di veto. Quindi, con il nuovo assetto creato dalla riforma, per tutti i casi valgono il principio generale del silenzio assenso e il procedimento di opposizione davanti alla presidenza del Consiglio se l'ente di tutela esprime il proprio dissenso. Da questi aggiustamenti viene fuori una conferenza di servizi da usare sempre per i permessi di costruire, senza possibilità di creare situazioni di stallo. Completano il quadro delle norme di coordinamento le modifiche apportate all'articolo 20, che consentono di allineare alla nuova disciplina la conferenza attivata nell'ambito del permesso di costruire.

Gi. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opere e fabbriche, super-poteri al premier

Alessandro Arona

Strumento eccezionale per sbloccare procedure incagliate su infrastrutture e insediamenti produttivi, o nuova "legge obiettivo" per stilare elenchi di interventi super-prioritari con procedure in deroga?

Sarà solo la sua applicazione concreta a rivelare il vero volto del regolamento "delegificante" approvato dal Consiglio dei ministri, in attuazione dell'articolo 4 della legge Madia 124/2015, intitolato «Norme per la semplificazione e l'accelerazione dei procedimenti amministrativi».

Ogni anno il governo, **entro il 31 marzo** - con Dpcm (decreto del presidente del Consiglio), previa deliberazione del Consiglio dei Ministri - deve individuare una lista di interventi a cui applicare **tempi dimezzati e poteri sostitutivi**. Si può trattare di «opere di interesse generale», «rilevanti insediamenti produttivi» o start up («l'avvio di attività imprenditoriali»). L'unico presupposto per il loro ingresso nella lista è che siano «susceptibili di produrre positivi effetti sull'economia o sull'occupazione»; nel testo non c'è invece nessun riferimento a interventi con procedure bloccate o termini superati.

Il Consiglio dei ministri, nella scelta degli interventi da mettere nella lista, opera su doppio input. Possono essere gli enti territoriali (Comuni, Regioni) a proporli a Palazzo Chigi entro il 31 gennaio di ogni anno, purché siano già inseriti in atti di programmazione.

Oppure gli interventi possono essere «individuati» anche dalla Presidenza del Consiglio, anche su segnalazione del soggetto proponente (ad esempio una grande industria, nel caso di insediamenti produttivi, o una cordata di costruttori per operazioni in project financing), anche se non inseriti in alcun atto di programmazione. A decidere la lista effettiva sarà poi il premier con Dpcm, previa delibera del Consiglio dei ministri.

Il Dpcm può disporre per gli interventi della lista, anche in modo differenziato, la riduzione dei termini ordinari di legge fino al 50%; il testo fa riferimento ai termini di conclusione dei procedimenti necessari per la localizzazione, progettazione e realizzazione dell'opera pubblica o dell'insediamento produttivo privato.

Una volta scaduti questi tempi ridotti, al massimo dimezzati, il presidente del Consiglio «può adottare i relativi atti» con i poteri sostitutivi, sostituendo cioè ogni autorizzazione o nulla osta che gli enti preposti non hanno emanato in tempo. Ivi compresi gli enti di tutela ambientale, paesistica, storico-artistica, salute e pubblica incolumità.

I "super-poteri" possono essere delegati dal premier, previa delibera del Consiglio dei ministri, a soggetti diversi, che per le opere non statali sono in via ordinaria il presidente della Regione o il sindaco.

Come si vede i poteri assegnati al premier dal regolamento sono molto ampi, apparentemente anche in contrasto con la norma della legge delega sugli appalti che prevede il "superamento della legge obiettivo" (liste di opere strategiche e insediamenti produttivi, con procedure speciali e accelerate).

Legge di Stabilità. Il «pre-possesso» di un altro fabbricato non sempre blocca l'acquisto con lo sconto

Prima casa, benefici «allargati»

Possibile vendere entro 12 mesi l'immobile comprato con agevolazioni

Angelo Busani

La **legge di Stabilità** per il 2016 (legge 28 dicembre 2015, n. 208) ha introdotto, con effetto dal 1° gennaio 2016, un nuovo presupposto applicativo dell'agevolazione **“prima casa”**: infatti, l'articolo 1, comma 55, aggiungendo il nuovo comma 4-bis alla nota II-bis, tariffa, parte prima, allegata al Dpr 26 aprile 1986, numero 131 (il testo unico dell'imposta di registro), in certi casi permette ora al contribuente che intenda nuovamente beneficiare dell'agevolazione **“prima casa”**, ma che abbia la titolarità di un diritto impediente l'avvalimento dell'agevolazione stessa, di non dover più dismettere (come accadeva fino al 31 dicembre 2015) detta titolarità entro il momento di stipula del nuovo acquisto agevolato, ma di poter effettuare detta dismissione entro un anno dalla data del nuovo acquisto agevolato.

La materia è stata oggetto di approfondimento da parte del consiglio nazionale del Notariato (studio tributario 5-2016/T, di recente diffusione).

Per comprendere la novità normativa in commento occorre richiamare taluni dei presupposti al cui ricorrere è condizionata la concessione dell'agevolazione **“prima casa”**:

a) la predetta nota II-bis, comma 1, alla lettera c), contiene la norma (recante il presupposto della cosiddetta **“novità”** dell'agevolazione **“prima casa”**) in base al quale la concessione dell'agevolazione **“prima casa”** è condizionata dal fatto che l'acquirente non sia **«titolare, neppure per quote, anche in regime di comunione legale su tutto il territorio nazionale dei diritti di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e nuda proprietà su altra casa di abitazione acquistata dallo stesso soggetto o dal coniuge**

con le agevolazioni» tempo per tempo disposte dalle normative in tema di acquisto della **“prima casa”**;

b) la medesima nota II-bis, comma 1, alla lettera b), contiene, a sua volta, la norma (recante il presupposto della cosiddetta **“impossidenza”**) in base al quale in tanto l'agevolazione **“prima casa”** compete in quanto l'acquirente non sia **«titolare esclusivo o in comunione con il coniuge dei diritti di proprietà, usufrutto, uso e abitazione di altra casa di abitazione nel territorio del comune in cui è situato l'immobile da acquistare»**.

Coordinando, dunque, il disposto della Nota II-bis, comma 1, lettera b) e c), con il disposto del nuovo comma 4-bis della nota II-bis, ne consegue che la situazione di **“prepossidenza”** di un'altra abitazione si rende ostativa alla concessione di una ulteriore agevolazione **“prima casa”** salvo che si

renda possibile la alienazione infrannuale di cui oltre, nel senso che:

a) se si tratta di una **“prepossidenza”** provocata da un acquisto effettuato con le agevolazioni disposte dalle norme indicate nella nota II-bis, comma 1, lettera c), tale **“prepossidenza”** non è ostativa all'ottenimento di una nuova agevolazione **“prima casa”** qualora si abbia l'alienazione di detta prepossidenza entro un anno dal nuovo acquisto agevolato;

b) se invece si tratta di una **“prepossidenza”** non provocata da un acquisto effettuato con le agevolazioni disposte dalle norme indicate nella nota II-bis, comma 1, lettera c) (ad esempio: si tratta di un acquisto per successione ereditaria o un acquisto mediante un contratto di compravendita non agevolato), tale **“prepossidenza”** si rende ostativa all'ottenimento di una nuova agevolazione **“prima casa”** anche se si abbia l'alienazione di detta prepossidenza entro un anno dal nuovo acquisto agevolato.

È ancora
ammessa
la possibilità
di concordati
in bianco?

